

Conferenza Episcopale Italiana

Convegno Unitario direttori
uffici catechistici diocesani, uffici liturgici diocesani, Caritas diocesane

“La parrocchia vive la domenica”

Lecce, 14-17 giugno 2004

**IL VOLTO MISSIONARIO DELLE PARROCCHIE
IN UN MONDO CHE CAMBIA**

Presentazione della nota pastorale dei vescovi italiani

S.E. Mons. Giuseppe Betori

Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana

1. Perché una nota pastorale sulla parrocchia e sulla sua missionarietà?
Credo che questa sia la prima e doverosa domanda a cui dobbiamo una risposta. Come tutte le domande sulle motivazioni richiederebbe una risposta articolata, che tenga conto del contesto culturale e pastorale, nonché delle prospettive condivise dalle Chiese in Italia.

Permettete che abbrevi questo tragitto e mi affidi alla risposta che viene offerta dagli orientamenti pastorali di questo decennio: «Perché la parola e l'opera di Dio e la risposta dell'uomo si tramandino lungo la storia, è assolutamente indispensabile che vi siano *tempi e spazi* precisi nella nostra vita dedicati all'*incontro con il Signore*. Dall'ascolto e dal dono di grazia nasce la conversione e l'intera nostra esistenza può divenire testimonianza del lieto annuncio che abbiamo accolto. Ci sembra pertanto fondamentale ribadire che la comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della *domenica*, "giorno fatto dal Signore" (*Sal* 118,24), "Pasqua settimanale", con al centro la celebrazione dell'Eucaristia, e se custodirà nel contempo la *parrocchia* quale luogo – anche fisico – a cui la comunità stessa fa costante riferimento. Ci sembra molto fecondo recuperare la centralità della parrocchia e rileggere la sua funzione storica concreta a partire dall'Eucaristia, fonte e manifestazione del raduno dei figli di Dio e vero antidoto alla loro dispersione nel pellegrinaggio verso il Regno (cf. *NMI*, 35-36)» (*CVMC*, 47).

La lunga citazione valga a dire, più di ogni mia argomentazione, come la Nota che vorrei presentarvi sia innestata *nelle intenzioni più profonde che animano gli orientamenti decennali*, quelle che, prendendo atto del progressivo distacco vitale che si sta consumando tra proposta cristiana e sentire diffuso della gente, viene a proporre un deciso impegno nel dire il Vangelo di sempre in modo pertinente per il nostro tempo.

Permettete, però, che attiri nuovamente la nostra attenzione sull'affermazione finale del paragrafo degli orientamenti che ho appena letto: «Ci sembra molto fecondo recuperare la centralità della parrocchia e rileggere la sua funzione storica concreta a partire dall'Eucaristia, fonte e manifestazione del raduno dei figli di Dio e vero antidoto alla loro dispersione nel pellegrinaggio verso il Regno» (*CVMC*, 47). Il rimando implicito è a un passaggio della *Novo millennio ineunte*, che prendendo atto del fatto che «in molte regioni i cristiani

sono, o stanno diventando, un "piccolo gregge" (Lc 12,32)» (NMI, 36) indica nell'Eucaristia domenicale un segno di comunione e quindi di identità che evita la dispersione, l'anonimato, e una forza di missione che sorregge la sfida della testimonianza. Non voglio qui entrare nel dibattito su un presunto avvio del cattolicesimo italiano verso una situazione di minoranza: si tratta di una lettura delle attuali tendenze che peraltro non mi trova molto convinto, essendo assai difficile accordarsi su quali siano i parametri in base ai quali giudicare una permanenza o meno del cristianesimo come esperienza vitale tra la nostra gente (lo era forse di più nel passato? e per quanti? e in quale passato?), ed essendo al contrario indiscutibile il riconoscimento della persistente presenza dei riferimenti cristiani nella cultura diffusa, anche se non più in quella pubblica (quella mediata dai grandi operatori culturali), del nostro Paese. Qui mi preme sottolineare piuttosto che il problema del coniugare insieme *coscienza identitaria e proiezione missionaria* è senza dubbio un problema centrale per il cattolicesimo oggi in Italia.

Ma torniamo al programma enunciato negli orientamenti del decennio. Esso ha trovato puntuale attuazione nel processo che ha portato a questa nota pastorale su *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*. Voglio attirare l'attenzione sul fatto che prima ancora che la stesura di un documento, in questi due anni, si è avviato *un processo ecclesiale di riflessione* che ha cercato di ribadire la centralità della parrocchia, il suo legame con la domenica e la sua proiezione missionaria. La nota riassume alcune indicazioni condivise dai vescovi, ma essa avrebbe breve respiro se non potesse confidare su un'atmosfera ecclesiale generale che dà nuovamente fiducia alla parrocchia e alle sue potenzialità missionarie. Ed è quanto, ad avviso di molti, oggi sta accadendo, e fa bene sperare per il futuro.

Detto questo in breve e con un semplice accenno, per segnalare il legame tra orientamenti pastorali e nota pastorale, proverò ora ad offrire una chiave di lettura del testo, che ne riveli quelle che, a mio parere, sono le sue intenzionalità più profonde.

2. Si parte da una prima condivisa convinzione: *comunicare il Vangelo in un mondo che cambia è la questione cruciale della Chiesa in Italia oggi*. È un impegno di sempre, che nasce dal comando del Signore: «Andate e rendete discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19). È un impegno che in un'epoca di cambiamento, come la nostra, assume ovviamente urgenza e connotazioni del tutto nuove. Noi, da tempo, lo esprimiamo così: abbiamo bisogno di passare *da una pastorale di conservazione dell'esistente a una pastorale missionaria*. Ce lo ha detto il Papa a Palermo, ormai quasi dieci anni fa, ma – dobbiamo purtroppo riconoscerlo – faticiamo ancora a *dare una figura precisa a questa svolta*. Cosa essa comporti è però presto detto: è necessaria una pastorale che senza smettere la "cura delle anime", la inserisca in uno slancio nuovo, che metta al centro della pastorale l'annuncio della fede e il sostegno alla sua trasmissione di generazione in generazione; il ritrovare la gioia del celebrare nei segni la verità del mistero che trasforma la vita; l'andare incontro a tutti testimoniando che anche oggi è possibile e bello vivere in conformità al Vangelo e, in nome dello stesso Vangelo, contribuire a rendere nuova la società.

È *la svolta missionaria della pastorale*. Essa riguarda l'insieme della pastorale; ma *riguarda* anche, per certi aspetti soprattutto, *la parrocchia*. Se infatti la missionarietà deve connotare tutta la Chiesa, non può non connotare

quella che il Papa ha definito «l'ultima localizzazione della Chiesa» (*ChfL*, 26), là dove i cambiamenti segnano più da vicino la vita quotidiana delle persone e dove quindi più si avverte la frattura tra la tradizione cristiana, che trovava nella famiglia e in genere nella società il proprio supporto, quella tradizione a cui finora abbiamo affidato il compito della trasmissione della fede, e un ambiente culturale che da essa sempre più si distacca e che va, pertanto, nuovamente evangelizzato.

Non sto qui a ricordare *i molti aspetti del cambiamento* che orientano la gente – e di questa gente, non dobbiamo dimenticarlo, facciamo parte anche noi stessi! – in direzione contraria al Vangelo; alcuni di essi sono ripresi dalla nota, che appunta l'attenzione sulla frammentazione della vita delle persone contese da contrastanti appartenenze, sulla esigenza di legami "caldi" e di bisogno del "sacro", sul diffondersi di vicende spirituali assai diversificate che chiedono risposte diverse (cf. *VMP*, 2). Non mi fermo su questo, se non per ricordare che il compito del discernimento evangelico è alla base di ogni adeguata risposta pastorale.

Mi preme piuttosto dire anzitutto qualcosa sul *perché di questo bisogno di missionarietà*. Esso è, per così dire, inscritto *nella radice cristologica della Chiesa*. Cerco di esprimerlo con un'immagine evangelica, che ritorna non una sola volta nella nostra nota. Per il buon pastore – nel vangelo di Luca – anche una sola pecora è tanto importante da dover lasciare tutte le altre nel deserto e andare a cercare quell'unica che si è smarrita (cf. *Lc* 15,4-7). *Il pastore Gesù* è la rivelazione piena dell'amore di Dio, un amore che non abbandona nessuno, ma *cerca tutti*, senza escludere alcuno, e *cerca ciascuno*, in modo del tutto personale, con una passione immensa, come immenso è il cuore di Dio. Tutte le scelte pastorali devono avere la loro radice in questa immagine evangelica di missionarietà. È il modello dell'azione della Chiesa.

Una prima consegna che ci viene affidata dalla nostra nota è dunque quella di *un costante riferimento a Cristo*, di un'assidua frequentazione di lui, nella sua parola e mediante la preghiera. Solo chi conosce lui, può assumere la misura e le modalità della sua missionarietà (cf. *VMP*, 1). Anche in questo riferimento a Cristo la nota si colloca in perfetta coerenza con gli orientamenti pastorali del decennio, che della contemplazione del volto di Cristo avevano fatto la condizione prima di ogni autentica comunicazione della fede: «Consapevoli del bisogno di senso dell'uomo d'oggi, teniamo *"fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede"* (*Eb* 12,2)» (*CVMC*, 7).

3. La missione a cui Gesù chiama è rivolta a tutti e a ciascuno, senza esclusioni. Qui entra in gioco una caratteristica della parrocchia, che è una preziosa eredità del passato e che la nota pone in primo piano, ma che attende di essere rinnovata: la sua *dimensione popolare*. La parrocchia è nata come forma di una comunità cristiana in grado di comunicare e far crescere la fede in un luogo e di realizzare il carattere comunitario della Chiesa in quel luogo. Così la parrocchia è stata lo strumento più efficace con cui la Chiesa ha potuto *dare forma al Vangelo nel cuore dell'esistenza umana*, nelle sue espressioni più quotidiane ed essenziali: la nascita, la crescita e la morte; la famiglia, il lavoro e i rapporti sociali; ecc.

Oggi, però, questa figura di parrocchia si trova minacciata da *due possibili derive*. Da una parte c'è una spinta a farne una *comunità "autoreferenziale"*, in cui ci si accontenta di trovarsi bene, coltivando rapporti "caldi", rassicuranti.

Dall'altra si diffonde l'immagine di una parrocchia come "centro di servizi" religiosi, a cui si accede per ricevere essenzialmente sacramenti, che dà per scontata la fede in quanti li richiedono, né si impegna più di tanto per chiedersi come continuare a coltivare il dono di grazia che ha comunicato. Ci sono segnali incoraggianti che vanno in senso contrario, ma i due rischi non vanno sottovalutati. Ci sono le risorse per uscirne fuori, come anche nel passato la parrocchia ha saputo rispondere rinnovandosi alle sfide dei tempi; ma non possiamo sottovalutare il contesto in cui viviamo e quanto la spinta verso le due derive sia frutto di un'atmosfera culturale generale più che di una devianza per così dire puramente pastorale (cf. *VMP*, 4).

Per superare queste due derive abbiamo bisogno di trovare un chiaro punto di riferimento, ed esso ci è dato proprio dall'Eucaristia e, più precisamente, dall'Eucaristia domenicale. La parrocchia deve assumere la *figura di Chiesa eucaristica*. Il Papa nella *Novo millennio ineunte* così parla della Celebrazione eucaristica: «Ogni domenica il Cristo risorto ci ridà come un appuntamento nel Cenacolo, dove la sera del "primo giorno dopo il sabato" (Gv 20,19) si presentò ai suoi per "alitare" su di loro il dono vivificante dello Spirito e iniziarli alla grande avventura dell'evangelizzazione» (*NMI*, 58). L'Eucaristia, cioè Cristo che offre se stesso per tutti, è la sorgente, il cuore, la manifestazione di una Chiesa che è comunione e al tempo stesso missione; una comunione che si fa missionaria, partendo dal luogo della sua presenza tra le case degli uomini, cioè dall'altare delle nostre chiese parrocchiali (cf. *VMP*, 4).

L'Eucaristia è questa "eccedenza" di amore che chiama tutti all'unità e offre alla nostra unità il fondamento di un Amore assoluto; ma al tempo stesso nell'Eucaristia questo Amore non si chiude nei confini dell'unità che viene costituita, aspirando invece ad abbracciare tutti, in uno slancio di amore che la missione vuole annunciare a tutti gli uomini. Alimentandosi all'Eucaristia la comunità diventa sempre più *comunione-missione*. Ed è l'Eucaristia parrocchiale il luogo in cui questa dinamica risplende nella sua totalità, perché proprio alla mensa eucaristica parrocchiale è tutto il popolo di Dio che si raccoglie nella varietà della sua composizione; e tutto il territorio su cui la parrocchia insiste, senza particolarismi e senza selezioni, diventa il mondo sul quale e per il quale l'Eucaristia viene celebrata: «Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo» (Gv 6,51).

Il futuro della Chiesa italiana ha dunque bisogno della parrocchia perché sia assicurata la vitalità e la diffusione dell'annuncio e della trasmissione del Vangelo, perché la Chiesa sia realmente radicata in un luogo, presente tra la gente, salvaguardando il suo carattere popolare. Ma è anche necessario, che la parrocchia si alimenti più profondamente alla sua radice eucaristica e, a partire dal mistero così vissuto, si concentri sulla scelta fondamentale che da esso scaturisce del dono di Cristo che si prolunga, nello spazio e nel tempo, verso tutti mediante l'evangelizzazione. Questo non vuol dire abbandonare la pastorale ordinaria. La svolta missionaria non è in alternativa alla pastorale ordinaria, quasi che questa sia, di sua natura, una statica gestione dell'esistente. Già nelle forme ordinarie della pastorale ci sono molteplici potenzialità missionarie, magari da riscoprire. Occorre però anche avere il coraggio della novità, di scelte che adeguino l'organizzazione pastorale alle nuove necessità dei tempi, per dare un volto missionario alle nostre comunità parrocchiali.

4. Mi si chiederà cosa fare per rinnovare in questa prospettiva la parrocchia, perché al tempo stesso mantenga un legame vivo con la gente. Prima ancora delle cose da fare o delle iniziative da intraprendere, vengono gli *atteggiamenti di fondo* da assumere. In tal senso ritengo che il capitolo finale della nota sia ben più che una conclusione esortativa. Vorrei qui proporlo come la vera chiave di volta del rinnovamento missionario della parrocchia (cf. *VMP*, 13).

Il primo degli atteggiamenti da promuovere è l'*ospitalità*. Consiste nel saper fare spazio a chi è, o si sente, estraneo alla comunità parrocchiale e quindi alla Chiesa stessa. È gente che noi siamo soliti dire "lontana", ma che non è mai del tutto assente; non rinuncia a sostare nelle vicinanze della Chiesa, alla ricerca – magari non del tutto consapevole – di un contatto, in cui poter esprimere il disagio e la fatica della propria ricerca. Per tutti costoro, bisogna creare uno spazio ospitale, che non è un luogo – a volte proprio il luogo chiesa o canonica o opere parrocchiali è l'ultimo che queste persone raggiungerebbero –, ma è una rete di relazioni. Aprendosi a questa ospitalità cristiana, la parrocchia mostra concretamente che l'accesso alla fede è per tutti, e tutti vi sono chiamati nelle normali condizioni della vita, individuale e collettiva.

Non tutti però sono in ricerca. L'ospitalità quindi non basta. C'è bisogno anche di *ricerca*. Abbiamo già ricordato l'immagine del pastore che ricerca i dispersi. È un'azione che si traduce in provocare la domanda di senso e di salvezza là dove essa tace, ma anche di contrastare le risposte dominanti nella cultura che ci circonda quando esse suonano lontano e contro il Vangelo. Qui il rinnovamento della parrocchia chiede non solo di superare la ghettizzazione dei "vicini", ma anche di attrezzarsi culturalmente in modo più adeguato. Troppo spesso ci troviamo impari, soprattutto nei confronti delle nuove generazioni, perché non sappiamo intercettarne linguaggi e contenuti. Anche per la ricerca, più che di iniziative abbiamo bisogno di persone, di credenti, soprattutto di laici credenti, che sappiano stare dentro il mondo e tra la gente in modo significativo; diremo a Verona fra due anni, al Convegno ecclesiale, laici che siano "testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo".

Accogliere e ricercare, ma anche offrire: offrire l'incontro con la verità che è il bene dell'uomo. Qui entra in gioco l'*identità* della fede. Chi siamo, come cristiani e come parrocchie, non è sempre percepito nella vera luce. C'è un "successo" sociale della parrocchia che non deve illuderci e andrebbe meglio verificato nei motivi. Sempre a proposito di identità, dubbi andrebbero posti anche a riguardo di certe esperienze comunitarie, in cui si scivola facilmente dalla spiritualità al sostegno psicologico. Contro ogni deriva sociologica o psicologica della parrocchia, occorre tornare all'essenzialità della fede. Chi incontra la parrocchia deve poter dire di aver incontrato Cristo. Questa chiara identità cristologica della parrocchia nasce dal legame tra fede detta, pregata e testimoniata; dall'unità con cui è vissuto l'unico comandamento dell'amore di Dio e del prossimo; dalla traduzione nella vita dell'Eucaristia celebrata.

Per giungere a questa purezza di intendimenti e atteggiamenti è necessario che si coltivi con assiduità e fedeltà un altro atteggiamento: l'*ascolto* di Dio e della sua parola. Solo i discepoli della Parola sanno far spazio nella loro vita alla mitezza dell'accoglienza, al coraggio della ricerca e alla consapevolezza della verità. La parrocchia deve ancorare ogni rinnovamento comunionale e missionario, personale e comunitario, alla lettura della Bibbia nella Chiesa, alla sua frequentazione meditata e pregata, all'interrogarsi su come farla diventare scelta di vita.

5. So bene che gli atteggiamenti non bastano, occorre anche assumere alcune decisioni. La nota pastorale ne indica in particolare sette, che così riassume nella sua introduzione (VMP, Introduzione):

- «Non si può più dare per scontato che tra noi e attorno a noi, in un crescente pluralismo culturale e religioso, sia conosciuto il Vangelo di Gesù: le parrocchie devono essere dimore che sanno accogliere e ascoltare paure e speranze della gente, domande e attese, anche inesprese, e che sanno offrire una coraggiosa *testimonianza* e un *annuncio* credibile della verità che è Cristo». È la scelta di riportare al centro dell'impegno parrocchiale il primo annuncio della fede, incrementando l'accoglienza, sviluppando iniziative di proposta del messaggio cristiano, coltivando la dimensione culturale, valorizzando l'arte e la storia come terreno di incontro con il Vangelo, affrontando il pluralismo religioso nell'intreccio tra dialogo e annuncio, promuovendo la missione "ad gentes".

- «L'*iniziazione cristiana*, che ha il suo insostituibile grembo nella parrocchia, deve ritrovare unità attorno all'Eucaristia; bisogna rinnovare l'iniziazione dei fanciulli coinvolgendo maggiormente le famiglie; per i giovani e gli adulti vanno proposti nuovi e praticabili itinerari per l'iniziazione o la ripresa della vita cristiana». All'annuncio segue l'itinerario di iniziazione cristiana: va ripensato per i fanciulli: salvaguardando l'unità dell'iniziazione (qui si apre anche il problema dell'ordine dei sacramenti), il suo carattere catecumenale (scansione in tappe; integrazione di fede, celebrazione e vita), coinvolgendo la famiglia (di cui viene ribadita la responsabilità originaria nella trasmissione della fede); per giovani e adulti vanno attivati itinerari catecumenali, preoccupandosi di risvegliare la domanda religiosa di molti.

- «La *domenica*, giorno del Signore, della Chiesa e dell'uomo, sta alla sorgente, al cuore e al vertice della vita parrocchiale: il valore che la domenica ha per l'uomo e lo slancio missionario che da essa si genera prendono forma solo in una celebrazione dell'Eucaristia curata secondo verità e bellezza». La vita della parrocchia ha il suo centro nella domenica e al centro della domenica sta la celebrazione dell'Eucaristia: bisogna difendere il significato antropologico, culturale e sociale della domenica; preoccuparsi della qualità delle celebrazioni eucaristiche domenicali; vivere la domenica come tempo della comunione e della missione.

- «Una parrocchia missionaria è *al servizio* della fede delle persone, soprattutto *degli adulti*, da raggiungere nelle dimensioni degli affetti, del lavoro e del riposo; occorre in particolare riconoscere il ruolo germinale che per la società e per la comunità cristiana hanno le famiglie, sostenendole nella preparazione al matrimonio, nell'attesa dei figli, nella responsabilità educativa, nei momenti di sofferenza». Servire la fede delle persone è il compito primario della parrocchia, ma servirla nelle condizioni della vita concreta delle persone: affetti, lavoro e riposo; adulti, famiglie, giovani; vita ordinaria e situazioni difficili. Una parrocchia che si mette in ascolto delle domande reali della gente e ne accompagna la vita secondo i suoi ritmi reali. Alla base di tutto sta la riscoperta del Battesimo, via alla santità e sorgente di ogni vocazione.

- «Le parrocchie devono continuare ad assicurare la dimensione popolare della Chiesa, rinnovandone *il legame con il territorio* nelle sue concrete e molteplici dimensioni sociali e culturali: c'è bisogno di parrocchie che siano

case aperte a tutti, si prendano cura dei poveri, collaborino con altri soggetti sociali e con le istituzioni, promuovano cultura in questo tempo della comunicazione». Dal territorio fisico occorre alzare lo sguardo verso i molteplici territori antropologici della vita delle persone, da una parrocchia centrata su se stessa occorre passare a una parrocchia che scopre le sue "periferie", i luoghi in cui i suoi parrocchiani vivono. Resta il ruolo unificante del territorio, ma si articola nei mille dialoghi caritativi, sociali e culturali che la parrocchia intreccia con le situazioni di debolezza e di creatività, di ricchezza e di povertà della vita della sua gente, come pure con le istituzioni se ne occupano.

- «Le parrocchie non possono agire da sole: ci vuole una "pastorale integrata" in cui, nell'unità della diocesi, abbandonando ogni pretesa di autosufficienza, le parrocchie si collegano tra loro, con forme diverse a seconda delle situazioni – dalle unità pastorali alle vicarie o zone –, valorizzando la vita consacrata e i nuovi movimenti». È finita l'epoca della parrocchia autosufficiente: occorre una "pastorale integrata", che unisce insieme il radicamento locale con la capacità di aprirsi a una visione più ampia e a una rete di sinergie, con la diocesi, tra le parrocchie, con le altre realtà ecclesiali, senza esclusivismi e senza paure.

- «Una parrocchia missionaria ha bisogno di "nuovi" protagonisti: una comunità che si sente tutta responsabile del Vangelo, preti più pronti alla collaborazione nell'unico presbiterio e più attenti a promuovere carismi e ministeri, sostenendo la formazione dei laici, con le loro associazioni, anche per la pastorale d'ambiente, e creando spazi di reale partecipazione». È qui lo snodo centrale del rinnovamento pastorale, quello che permette alle prospettive prima delineate di assumere figura e carne concreta nei volti delle persone che devono diventarne protagonisti, ciascuno secondo il proprio carisma e ministero: rilanciando il ruolo irrinunciabile del presbitero, ma articolandone attorno la presenza di una molteplicità di «collaboratori in Cristo Gesù» (Rm 16,3), direbbe san Paolo, che "faticano", "lavorano" e "danno buona prova" per il Vangelo e per la missione della Chiesa (cf. Rm 16,6.10.12).

Sono scelte importanti, ciascuna delle quali comporta ulteriori determinazioni, che spetta ad ogni diocesi assumere, in modo convinto e condiviso, a seconda delle situazioni, con i tempi che le risorse renderanno possibili.

6. Nel contesto di questo convegno, ritengo doveroso esplicitare alcuni aspetti di una di queste indicazioni, quella relativa alla domenica.

Essa, come abbiamo visto, è già presente come modalità essenziale del radicamento eucaristico della parrocchia, posto come sua radice identitaria (cf. VMP, 4). Essa riappare, in filigrana, nella citazione finale del documento (cf. VMP, 13), quando la prospettiva escatologica di una parrocchia segno della «dimora di Dio con gli uomini» (Ap 21,3) è presentata con le immagini dell'Apocalisse, il libro neotestamentario che si colloca tutto nella liturgia di una domenica (cf. Ap 1,10).

Alla domenica è però anche esplicitamente dedicato il terzo degli obiettivi proposti per il rilancio missionario della parrocchia (cf. VMP, 8). Cerco di riassumerne brevemente la logica, l'articolazione e la finalità. Alla base di tutto

sta un'affermazione di Giovanni Paolo II: «La celebrazione eucaristica è al centro del processo di crescita della Chiesa» (*EdE*, 21). L'Eucaristia che sta al centro della domenica è la sorgente della missione della Chiesa e quindi della parrocchia. È la logica del dono, infatti, che sta al fondamento del fatto eucaristico, nella realtà significata del sacrificio di Cristo sulla croce e nel segno reale del suo Corpo e Sangue, significati dal pane e dal vino, quel segno che la rende attuale per noi. È la stessa logica del dono a spingere la comunione ecclesiale, di cui la parrocchia è la più compiuta e articolata realizzazione visibile sul territorio, a non ripiegarsi in se stessa, ma ad esprimere tutte le potenzialità dell'amore da cui nasce, così da diventare trasmissione di sé, comunicazione del Vangelo, missione per i fratelli.

Di qui l'affermazione della nota per cui custodendo la domenica, con al centro l'Eucaristia, noi di fatto custodiamo noi stessi, le nostre comunità, le nostre parrocchie. Questa custodia, poi, si esplicita su un triplice piano, quello in cui si articola l'identità stessa della domenica: giorno del Signore, giorno della Chiesa, giorno dell'uomo. Sono tre dimensioni tutte essenziali, se non ci si vuole ridurre a visioni improprie delle fede, rispettivamente spiritualiste, congregazioniste, sociologiche.

La strada da percorrere è così definita dalla nostra nota:

- la difesa del significato insieme religioso e antropologico della domenica, mediante una parrocchia che sa dare significato al tempo, perché lo illumina mediante l'annuncio della fede, che ne svela il senso della festa che apre alla trascendenza;

- la difesa della qualità celebrativa, non come esercizio di virtualità estetizzanti, ma come traduzione vera, e quindi bella, dell'evento di salvezza che essa significa e realizza, sapendo unire quindi la verità dell'evento (quello che la Parola annuncia e aiuta e comprendere sempre più) con la forza del mistero (quello che i segni esprimono legando tradizione e presente) e con la urgenza della vita (quella in cui ciò che si è celebrato deve ancora una volta attuarsi);

- la difesa, infine, della dimensione testimoniale che il giorno del Signore invoca: è la fraternità che scaturisce dalla condivisione dell'unico Pane, che chiede di tradursi non solo nell'intensificarsi dei legami tra i credenti, ma anche nel sentirsi fratelli e sorelle di ogni persona umana, soprattutto dei più poveri, diventando gli uni servi degli altri, a immagine del nostro Signore, colui che è stato in mezzo a noi «come colui che serve» (*Lc 22,27*).

Il quadro che emerge da questa prospettiva non può essere concretizzato con un impegno settoriale. Già al suo interno richiede l'apporto di tutte le dimensioni della vita ecclesiale, da quella propria dell'annuncio-catechesi a quelle liturgica e testimoniale, in specie caritativa. Essa richiede soprattutto che venga attivato l'intero processo di rinnovamento missionario che la nota propone e che, in modo particolare, include l'attivazione di quella che è stata definita "pastorale integrata" e di quel rinnovamento delle figure ministeriali che ha forti ripercussioni per una pastorale parrocchiale realmente partecipata a tutti i livelli.

Così inteso, l'obiettivo di rinnovamento missionario della parrocchia che passa attraverso il suo ricentrarsi attorno alla domenica non è un qualsiasi obiettivo, ma quello in cui meglio emerge quell'unità dell'esperienza cristiana

che si realizza tra parola, celebrazione e testimonianza e diventa esperienza visibile e quindi comunicazione di fede per tutti.

7. Voglio concludere con le parole che aprono la nota pastorale. Sono quelle che danno l'orizzonte spirituale e apostolico con cui va letta. Sono non solo una prospettiva ma anche un auspicio per le nostre Chiese. In esse l'indicazione del Papa circa il "prendere il largo" nel nuovo millennio, secondo l'invito di Gesù, si completa, per così dire, con la risposta degli apostoli, che ne esplicita tutta la carica missionaria:

«*Sulla tua parola getterò le reti*» (Lc 5,5). Stare nella barca insieme a Gesù, condividere la sua vita nella comunità dei discepoli, non ci rende estranei agli altri, non ci dispensa dal proporre a tutti di essere suoi amici. Egli stesso esorta i discepoli a prendere il largo: *"Duc in altum"* (Lc 5,4). Giovanni Paolo II, all'inizio del terzo millennio, rinnova l'invito di Gesù a tutta la Chiesa perché assuma con coraggio, con "un dinamismo nuovo" (NMI, 15) la propria responsabilità verso il Vangelo e verso l'umanità. Ci viene chiesto di *disporci all'evangelizzazione*, di non restare inerti nel guscio di una comunità ripiegata su se stessa e di alzare lo sguardo verso il largo, sul mare vasto del mondo, di gettare le reti affinché ogni uomo incontri la persona di Gesù, che tutto rinnova» (VMP, 1).

Lecce, 17 giugno 2004